

Il reportage

Il fronte mediorientale

Due volontari internazionali a Erbil

Il Celim Bergamo con la Focsiv vicino ai bimbi e agli adolescenti

Anche il Celim Bergamo, partecipando alla rete Focsiv di organizzazioni di volontariato internazionale cristiano, è in campo per sostenere la raccolta fondi di Emergenza Kurdistan e l'impegno in loco di due volon-

tari internazionali vicini ai bisogni di anziani, donne e bambini, Terry Dutto e Jabar Mustafa. «Ci siamo concentrati sull'animazione dei bambini - spiega il direttore Focsiv, Attilio Ascani - e l'animazione degli

adolescenti: un'attività semplice che aiuta a entrare in contatto con le famiglie sfollate e i loro bisogni. Grazie alla raccolta fondi avviata con «Avvenire» e «Famiglia Cristiana», e ora con questa attenzione de «l'Eco

di Bergamo», vorremmo proseguire questo impegno per fornire farmaci, beni di cura della persona, sostegno alle madri e soprattutto speranza». Per informazioni www.celimbergamo.org e www.focsiv.it.

Iraq, la Pasqua dei cristiani

Dopo 2000 anni lontani da casa

Nel 2003 erano due milioni, ora solo 500 mila
Costretti dai jihadisti a lasciare la piana di Ninive
A Erbil vivono in palazzi abbandonati e container

Segue da pagina 1

Per la prima volta, da 2000 anni, Lana come centinaia di migliaia di cristiani dell'Iraq non potranno celebrare la Pasqua nelle terre della prima predicazione dei discepoli di Gesù. «Come faccio a cucinare tutte queste cose in un container - domanda guardandosi intorno -? I fornelli sono in corridoio e in comune con tutte le famiglie del piano, per lavare i piatti devo usare i bagni sempre in comune e non abbiamo neppure un tavolo su cui poggiare le pietanze. Ma siamo vivi. Questa Pasqua pregheremo, pregheremo per la pace e per tornare presto a casa. E poi sarà quello che Dio vuole».

Lana vive al secondo piano di un palazzo in costruzione di sette piani trasformato in un campo sfollati informale che accoglie 170 famiglie nel quartiere di Ankawa a Erbil, la capitale dell'omonimo governatorato del



La scuola in tenda

Kurdistan in Iraq. Il palazzo è fatto solo di una ossatura in cemento armato senza pareti e protezioni, con enormi balconate, e ora è abitato fino al quarto piano. I piani più alti sono deserti perché è troppo pericoloso per la stabilità dell'edificio occuparli. Nei primi piani sono stati allestiti dei container: ce ne sono una trentina per piano di non più di 15 metri quadrati ciascuno. I bagni e le cucine sono in comune mentre il container funge da stanza da letto e da ricovero di effetti personali. Molte le coperte, che sono servite a superare un inverno freddissimo, ammonticchiate

te ordinatamente in un angolo. Una cassettera, i materassi a terra, la televisione.

Un parco giochi con la terra sintetica e uno spaccio di merci danno il benvenuto a quello che oggi è l'«Al-Amal hope center for displaced people of Niniveh», il centro di accoglienza «La speranza» per gli sfollati

(nel 99% dei casi cristiani) di Ninive. «Siamo fuggiti senza niente, niente, solo i vestiti che avevamo addosso» raccontano le donne che si avvicinano a Lana sul terrazzo mentre la ragazza, dopo aver dato in braccio il bimbo più piccolo alla vicina, stende i panni lavati su una corda appesa al terrazzo. «Ci hanno detto (quelli dell'Isis ndr) che o ci convertivamo o ci avrebbero ucciso. Siamo fuggiti in bus da Qaraqosh e abbiamo prenotato un hotel - racconta Lavigne, un insegnante sulla cinquantina d'anni, vicina di casa e ora di container di Lana -. Pensavamo di stare via qualche giorno e poi rientrare nelle nostre case. E invece i giorni passavano senza possibilità di ritornare».

«Allora abbiamo affittato un appartamento, dividendo l'affitto con i vecchi vicini - prosegue - ma negli ultimi mesi non ce la facevamo più a sostenere le spese, circa mille dollari al mese. E così siamo arrivati qui e viviamo in otto persone in due container. Io insegno anche qui e il marito di Lana fa la guardia».

Molti degli sfollati sono pro-



Nashmel è fuggita solo con un Rosario: prima ha trovato riparo in una casa in affitto a Bagdad. Ora ha finito i soldi ed è in un container a Erbil

«Siamo scappati senza bagagli
L'unico ricordo:
un Rosario»

«Facevamo festa
con il dolce kulicha
Qui preghiamo
per la pace»

fessionisti o piccoli imprenditori: commercianti, insegnanti, medici. Secondo i dati della Caritas Iraq solo il 9% degli sfollati vive in campi profughi organizzati, mentre il 64% è in casa private di cui il 56% paga un affitto. Per il perdurare della crisi però la situazione di molte famiglie peggiora e sempre più persone hanno bisogno di un container o una casa di fortuna. Erbil in questi mesi è stata ribattezzata «la capitale dei profughi».

Una città nel pieno dell'espansione economica e commerciale, con la vocazione a diventare la seconda Dubai del Medio Oriente, ha accolto almeno un milione e 200 mila profughi, su una popolazione preesistente di un milione di abitanti

(praticamente uno sfollato per ogni abitante). I cittadini di Erbil hanno fatto la loro parte mettendo spesso a disposizione dei profughi, in gran parte cristiani, le seconde case. Sono stati profughi anche loro, ai tempi delle persecuzioni curde, e sanno che cosa vuol dire vivere da sfollati e senza radici. «Erbil - spiega Terry Dutto, volontario internazionale Focsiv, che da mesi è a fianco dei profughi di Erbil - è una città in cui il sogno di espansione è stato bruscamente interrotto dalla guerra. Ovunque si vedono palazzi in costruzione, le grandi catene internazionali di ristorazione, le banche, i supermercati come Auchan stavano costruendo qui. È una città ricca grazie al petrolio, ma il calo

«Qui il Brasile selezionava talenti del calcio Ora ci abitano 215 famiglie di Qaraqosh»

«La nostra Settimana Santa? Dura da quando siamo qua» dice abuna Bashar Giddhia, parroco di Qaraqosh, che otto mesi fa è scappato insieme ai suoi fedeli della chiesa siro cattolica di Mar Benham e Sara verso Erbil. Da allora vive all'ombra del Brazilian sports academy, un centro sportivo del Brasile per formare le nuove leve del calcio iracheno, abbandonato per la guerra e ceduto, con un accordo, alla Chiesa per accogliere i profughi. Nei campi da

calcio giocano i bambini e nel centro ora c'è una scuola a tre turni giornalieri aperta anche ai campi sfollati del quartiere di Anqawa e una clinica mobile per le urgenze mediche. «Fino a poco tempo fa vivevamo nelle tende - spiega abuna Bashar - e accampati dentro il centro sportivo. Poi la Caritas ha allestito questi container esterni e qui si sono trasferite le famiglie. Ora va molto meglio». La guerra ti abitua a tutto, anche a non vedere la guerra e i disagi. In



Padre Bashar Giddhia

realtà il centro sportivo non è attrezzato per accogliere in modo permanente così tante persone - 215 famiglie, circa 900 persone - e gli scarichi si depositano nel canale di scolo all'ingresso del campo, sulla strada sterrata creata per raggiungerlo. Mentre parla abuna Bashar un gruppo di uomini fa capannello e si sovrappone alla sua voce: vuole raccontare, partecipare, protestare. Qualcuno è ubriaco. «L'agente qui impazzisce - dice - sa che non può tornare indietro

e nello stesso tempo non sa dove andare. I bambini sono più violenti. Siamo rifugiati forzati nel nostro Paese» spiega con gli occhi arrossati dalla polvere. Alcuni anziani sono seduti sulle gradinate del centro sportivo con il Rosario in mano mentre le donne si aggirano con bacinelle di plastica per il bucato e pentole.

«Sono stato prima parroco a Mosul per 5 anni, poi a Qaraqosh - spiega - sono stato minacciato più volte. Finché abbiamo potuto siamo rimasti, poi una notte mi hanno chiamato e mi hanno detto di avvisare tutti di andarsene. Siamo fuggiti prima che arrivassero gli uomini del Califfato». Secondo l'agenzia Open doors international l'Iraq è all'ottavo posto tra i Paesi più pericolosi per i cristiani:

fino al 2010 era al 17° posto. Dal 2003, anno della caduta del regime di Saddam Hussein, i cristiani hanno subito un incrementarsi delle violenze nei loro confronti: in dieci anni sono state distrutte 65 chiese, si contano 710 martiri e 15 mila cristiani all'anno abbandonano il Paese. Solo il sobborgo di Anqawa ha registrato un aumento di presenze perché qui si concentra l'esodo dei cristiani passati da 8 mila a 35 mila in poco tempo. Proprio in questi giorni di Pasqua è giunta al campo la notizia che la parrocchia di Mar Benham e Sara, vicino a Nimrud, è stata distrutta dalla follia di Isis. «Era una chiesa antichissima risalente al IV secolo - dice - sarà perduta per sempre». ■

E.C.

La missione nella Settimana Santa

Il cardinale Filoni in Kurdistan con seimila colombe in dono

Seimila colombe pasquali in dono agli sfollati iracheni in fuga dall'attacco dello Stato islamico. Ha toccato alcuni villaggi del Nord, quelli più vicini alle zone occupate dalle milizie del cosiddetto Stato islamico (Is), il cardinale

Fernando Filoni nella sua missione in Iraq durante la Settimana Santa. Il prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli è tornato in terra irachena per visitare soprattutto i campi dove hanno trovato

rifugio le minoranze cristiane e yazide in fuga dalla piana di Ninive e da Mosul. Dapprima a Bagdad e poi a Erbil il porporato ha anche avuto incontro con la Chiesa cattolica locale e con le autorità del posto. Anche con quelle

del governo autonomo del Kurdistan iracheno, che gli hanno assicurato come i cristiani sono in cima alle loro attenzioni. Ha poi visitato la tomba del profeta biblico Naume e incontrato il capo spirituale supremo yazida.



Erbil, centro per sfollati «Al-Amal» hope center

1. I container di cristiani in un palazzo disabitato a Erbil; 2. Due anziane vicine dividono il container; 3. Bimbi nel tendone-scuola

drastico del prezzo del barile per la svendita di greggio da parte di Isis e Arabia Saudita, l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, stanno mettendo in difficoltà anche la popolazione locale prostrata tra l'altro dalle spese per la difesa dei peshmerga».

La zona nuova di Erbil si snoda intorno alle mura circolari della città antica, patrimonio Unesco: questo è il più antico insediamento abitato costantemente al mondo. I cristiani di Erbil parlano ancora l'aramaico, la lingua di Gesù e qui convivono quattro Chiese, di rito latino, cattolico caldeo, armeno cattolico e siriano cattolico, che nell'emergenza hanno unito insieme gli sforzi per sopravvivere all'ennesima prova per i cristiani del

Medio Oriente. Erano due milioni nel 2003, dopo la caduta di Saddam Hussein, e ora si calcola siano 500 mila. «La nostra Pasqua – dice Lana salutando –? Sarebbe tornare a casa».

La guerra ti fa abituare a tutto, e aggrappare al resto, quel che rimane. Al terzo piano vive la famiglia di Nashmel, anche lei trentenne, marito e due figli. Al piano di sotto ci sono anche il fratello e la madre. La sorella è partita per gli Stati Uniti e anche loro stanno pensando di emigrare: non c'è spazio per i cristiani qui in Iraq. Troppe persecuzioni per troppi anni. «Ecco – dice appoggiando un vassoietto con il tè sul monitor della tv – questo è l'unico ricordo che ho portato via da casa prima di fuggi-

re». Mostra una piccola croce in argento: un rosario di pietre nere. «Non ho altro: così celebriamo Pasqua». Nashmel è arrivata qui dopo essere fuggita da Qaraqosh verso Bagdad, la capitale irachena. «Ma la vita nella capitale è troppo cara – racconta –: mio marito aveva un negozio di calzature a Qaraqosh. Con i risparmi ci siamo mantenuti per un po' ma non siamo riusciti a trovare un nuovo lavoro. Allora da tre mesi siamo qui in un rifugio di fortuna. Vorremmo tanto tornare a casa, questo è il nostro desiderio più grande, ma abbiamo paura di trovare le nostre case distrutte o occupate. Non sarà più come prima». ■

Elena Catalfano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arcivescovo Warda «Ma crediamo nella pace»

DALL'INVIATO
ERBIL (IRAQ)

Quattro maxi tendoni per celebrare la Messa di Pasqua tra i campi degli sfollati cristiani a Erbil, le Via Crucis tra i container il Venerdì Santo. Così si celebra la morte e Resurrezione di Cristo in Iraq. In tono dimesso sia per motivi di sicurezza (in queste ore si combatte a Tikrit e Mosul è a una sessantina di chilometri da lì) sia per rispetto alle famiglie che hanno perso in città i figli peshmerga, i combattenti curdi, sul fronte per riconquistare la piana di Ninive.

«Siamo perseguitati, ma non vogliamo essere dimenticati»: sono queste le parole con cui accoglie la delegazione vaticana di Cor Unum, in visita a Erbil, monsignor Bashar Bhatti Warda, arcivescovo caldeo della diocesi di Erbil, coordinatore degli sforzi umanitari della Caritas Iraq e delle Chiese cristiane per i cristiani sfollati da Mosul, Qaraqosh, Alqosh, Barthella a causa delle persecuzioni dello Stato islamico e del Levante dalla Siria in Iraq. «In questa Pasqua chiediamo a tutti i cristiani di ricordarsi di noi, di accendere le coscienze sulla nostra situazione», prosegue monsignor Warda, originario di Bagdad.

«È stato un lungo inverno – ricorda –: nell'agosto scorso ho accolto qui, in giardino e nel cortile della cattedrale i cristiani che fuggivano da Isis della piana di Ninive. Non ci sono altri termini per definire quello che accadde la notte del 7 agosto: fu genocidio, volontà di distruggere i cristiani con la violenza sistematica su uomini e donne da parte del Califfato islamico».

Compreso che il rientro nelle proprie case non sarebbe stato in tempi brevi le quattro Chiese di differente rito cristiano si sono unite per coordinare l'aiuto materiale agli sfollati. La Caritas Iraq lancia un appello di aiuto a cui rispondono 40 Caritas nel mondo, tra cui quella italiana, e la macchina dei soccorsi si mette in moto. Fu il cardinale Fernando Filoni,



I cristiani di Duhok in preghiera il Venerdì Santo

prefetto della Congregazione per le cause dei Santi, che celebra la Pasqua a Erbil, a mobilitarsi su volontà dello stesso Papa Francesco. «La solidarietà dei cristiani del mondo è stata grande – dice monsignor Warda –, e credo che questa Pasqua sia anche l'occasione per dire grazie».

Dopo i primi soccorsi, vestiti, pannolini e latte per i bimbi, scarpe, medicinali, gli sfollati hanno dovuto affrontare l'inverno. «La maggior parte degli sfollati vive in appartamenti in affitto – spiega – ma altri vivono in centri commerciali e palazzi abbandonati oppure in tende. Con l'avvicinarsi dell'inverno sarebbero morti di freddo. Così abbiamo costruito container (shelter) in cui trovare rifugio, distribuito fornellini e molte coperte». Poi è stata la volta di assicurare una forma di educazione ai ragazzi: il 58% degli sfollati sono under 25. E ancora serve garantire il bus ai giovani che vogliono proseguire l'università; sono necessari farmaci e ospedali per rispondere alla domanda raddoppiata in città.

«In un primo momento ci avevano detto che non si poteva immaginare un rientro se non prima

dei due anni – spiega monsignor Warda – ma ora sembrano essere tutti più ottimisti e ritengono che Mosul sarà liberata presto: questo vorrebbe dire che entro sei mesi i cristiani potrebbero essere di nuovo nelle loro terre. In questa Pasqua vogliamo credere nella forza della Resurrezione».

«I cristiani – aggiunge – vogliono solo rientrare nelle loro case. Hanno subito lutti e perdite, violenze ma non ci vendicheremo. Saremo un buon esempio quando torneremo a Ninive. La forza dei cristiani qui in Iraq è e sarà sempre la pacificazione». Il rientro però non sarà una passeggiata. «Le case sono state saccheggiate o distrutte, scuole e ospedali rasi al suolo – dice monsignor Warda –: dovremo ricostruire tutto. Pensiamo poi che non tutti sceglieranno di rientrare: calcoliamo che un 20% di popolazione si fermi qui a Erbil. Per loro stiamo cercando di ottenere dal governo dei terreni su cui costruire un migliaio di case per il futuro. Un primo aiuto è arrivato proprio dal Santo Padre». ■

El. Cat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'attacco a Mosul a rischio in 600 mila La Caritas Bergamo vicina agli sfollati

L'emergenza Kurdistan non è finita: con l'imminente attacco a Mosul potrebbero esserci altri 600 mila sfollati in cerca di riparo dalla guerra.

L'appello a stare accanto ai cristiani perseguitati in Iraq e Siria, e in generale alla popolazione irachena vittima dello Stato islamico, è arrivato a marzo scorso direttamente da Papa Francesco.

La Cei e la Caritas Italiana, dopo un viaggio del segretario generale monsignor Nunzio Galantino

e del direttore nazionale don Francesco Soddu, hanno lanciato subito una serie di iniziative di aiuto volte soprattutto a stringere gemellaggi tra comunità, parrocchie, persone per sostenere famiglie, ma anche la costruzione di case (e container), scuole. A distanza di un anno purtroppo l'emergenza non è ancora finita e ancora una volta è necessario rinnovare uno sforzo collettivo per poter aiutare chi ha bisogno di una casa, seppur temporanea, chi non

vuol far perdere l'anno scolastico ai figli sfollati, chi ha bisogno di un sostegno alle famiglie rimaste senza lavoro.

È per questo che si è mobilitata anche la Caritas diocesana bergamasca: «Come segno di vicinanza agli sfollati e ai cristiani perseguitati in Iraq nella zona di Erbil e in Siria nella zona di Aleppo dove opera la Custodia di Terra Santa – spiega don Claudio Visconti, direttore della Caritas diocesana bergamasca – abbiamo messo a

disposizione come Chiesa di Bergamo 100 mila euro e ci auguriamo che in questa Pasqua altri ci aiutino a sostenere la costruzione di case-container per le famiglie di Erbil e di fornire beni di prima necessità ad Aleppo in Siria». La Caritas diocesana, attraverso la Caritas Italiana, ha già contribuito a dare casa almeno a 30 famiglie di Erbil e sostiene padre Ibrahim Sabbagh, francescano e parroco di Aleppo-Azizieh. Info: www.caritasbergamo.it. ■



I container per gli sfollati della Caritas Iraq a Erbil